

Giovedì 15 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

New York Ancora un'asta miliardaria

Un'altra asta miliardaria. Ieri era Christie's. Questa volta si tratta dell'asta di Sotheby's a New York dedicata a impressionisti e altri autori moderni che si è aperta martedì sera con un primo ricavato di 81,3 milioni di dollari, in lire oltre 138 miliardi, 25 dei quali (pari a 14,7 milioni di dollari) battuti solo per un'opera di Gustav Klimt, «Taverna a Litzberg», olio del 1915.

È un record assoluto all'incanto per un quadro del pittore austriaco, quasi il triplo rispetto alla stima iniziale, oscillante tra i 5 e i 7 milioni di dollari. «Il dipinto è di superba qualità ed eccezionalmente raro», ha sottolineato l'esperto di impressionismo della casa d'aste, Alexander Apsis. «E quando la qualità raggiunge un livello simile gli appassionati sono ben lieti di pagare in eccedenza». Non si conosce il nome dell'acquirente; la maggior parte delle offerte sono state effettuate telefonicamente.

Il precedente record per Klimt risaliva all'84: 11,6 milioni di dollari. I lotti, tratti da due collezioni private, comprendono tedeschi e austriaci del XX secolo, più alcune opere di Edgar Degas, Amedeo Modigliani e altri.

Dopo «Taverna a Litzberg» l'opera battuta al prezzo più alto è stato un pastello di Degas, «Ballerine» del 1899, che mai in precedenza era andato all'incanto. È stato battuto per 11 milioni di dollari (in lire quasi 19 miliardi), contro una stima che anche in questo caso non superava i 7. Si tratta di un altro primato: finora un quadro pastello del pittore francese era stato venduto, l'autunno scorso, per un massimo di 8,7 milioni.

Altre vendite degne di rilievo sono state: «Jeanne Hebuterne con cappello» di Modigliani, ritratto della moglie e amante dell'artista italiano, anch'esso mai messo prima all'asta, è stato aggiudicato per 9,57 milioni di dollari, più di 16 miliardi di lire; è una natura morta di Pierre-Auguste Renoir, «Fiori con frutta», a 3,6 milioni di dollari.

Roddy Doyle, autore di «The Snapper», parla del suo nuovo libro dedicato ad una moglie vittima del marito

«La donna? Un'eroina sopravvissuta all'ordinaria violenza familiare»

«La donna che sbatteva nelle porte», storia di un rapporto fondato sulle percosse. Lo scrittore irlandese racconta come è riuscito a calarsi con straordinario realismo nel ruolo della protagonista innamorata fino all'ultimo dell'uomo sbagliato.

DALL'INVIATA

DUBLINO. Picchia tua moglie, riempila di calci nella schiena, spegne le sigarette sulle braccia, spacale i denti, strappale i capelli. Poi aprì il frigo, fallè mangiare la cioccolata. Portala in ospedale, dille che l'ami. Lei non ti tradirà. Dirà a tutti che si è fatta male da sola, colpa sua, colpa dell'alcool se cade per le scale, se sbatte nelle porte... Bisogna venire fino a qui, a Dublino, per trovare una storia, una voce, come quella di Paula Spencer. Una voce così ce l'ha solo uno scrittore come Roddy Doyle, quello de I Commitments e di Paddy Clarke, Roddy Doyle inventore di un parlato vicinissimo alla realtà, alla sua ennesima interpretazione da Actors' Studio nel ruolo, stavolta, di una moglie innamorata dell'uomo più violento e sbagliato che ci sia: Charlo Spencer. Dopo Madame Bovary e Anna Karenina, Paula è infatti l'ennesima vittima che guarda al suo carnefice senza trovare una via d'uscita tra orrore disperato e disperato amore. Meno male che stavolta c'è una nemesis. Niente avvelenamenti o suicidi sulle rotaie. A morire ammazzato, alla fine, - thank you Roddy, - è lui, Charlo...

Bono Vox degli U2, Sinead O'Connor e Roddy Doyle. «Enjoy Roddy!», ti dicono a Dublino, dove Roddy lo conoscono il tassista di sessant'anni e lo studente del Trinity. Ha solo 39 anni ma è quasi un classico, in questa nazione dove metà della popolazione ha un età sotto i 25 anni. Conoscono Roddy anche la storia di Paula, raccontata da Doyle nel suo ultimo romanzo, «The woman who walked into Doors», «La donna che sbatteva nelle porte» (appena pubblicato in Italia da Guanda nella traduzione di Giuliana Zeuli).

Paula, infatti, è stata protagonista della serie tv «The family» scritta da Roddy Doyle per la Bbc, su storie di violenza familiare soprattutto nei confronti dei bambini. Una serie andata in onda per due anni, in un crescendo di polemiche per i temi scabrosi affrontati per la prima volta davanti a un pubblico così vasto. «Come ho potuto essere Paula? Non lo so, nessuna analisi psicologica, la scrittura è solo questione di orecchio. Io ascolto molto, ascolto i miei alunni quando ero un insegnante, ascolto i miei figli oggi, ascolto le donne. Mi ha aiutato molto scrivere per la tv. E' più facile formare un carattere sentendosi dall'altra parte della stanza. Così credo di poterlo dire: questo è il mio libro migliore».

La narrazione de «La donna che sbatteva nelle porte» procede per flash back che ripercorrono tutta la vita di Paula, avvicinandosi sempre più alla verità, alla violenza durata 17 anni. «Non ho fatto nessuna ricerca. Non c'è una donna particolare che ho conosciuto che possa avere una storia come quella di Paula».



Una scena del «The snapper»

Scrittore per il cinema

Roddy Doyle è nato a Dublino, dove vive, nel 1958. Il suo primo romanzo è «The Commitments» (1987, di prossima pubblicazione presso Guanda), da cui è stato tratto nel 1991 un film di Alan Parker. A esso hanno fatto seguito una serie di romanzi tutti pubblicati da Guanda: «The Snapper» (1990, diventato un film diretto da Stephen Frears) tradotto in Italia con il titolo «Bella famiglia!», «The Van» (traduzione italiana «Due sulla strada»), anch'esso un film di Stephen Frears e «Paddy Clarke ah, ah, ah!» (1993), vincitore del Booker Prize. Il suo ultimo romanzo «La donna che sbatteva nelle porte», (appena pubblicato in Italia in questi giorni).

«Nel libro tutti sono complici. Nessuno vede quello che accade. Non c'è contesto sociale, non c'è la Dublino solita dei libri di Roddy Doyle, anche se in questo romanzo continua il progetto di descrizione della condizione della working class. «Non volevo farne una malattia degli anglosassoni vittime dell'alcol. E' un problema universale. Mi ha stupito un giornalista giapponese: mi ha detto che da loro non esiste violenza domestica». Se gli chiedi chi è l'eroe di questi ti dice che è «uno che sopravvive».

Paula sopravvive come sopravviveva la donna di «The snapper», il suo libro preferito, da cui Stephen Frears trasse ispirazione per girare il film mentre sua moglie aspettava un figlio. Lì, da donna che restava incinta, senza marito, nell'Irlanda cattolica e antiabortista, faceva diventare questo avvenimento una celebrazione e non una vergogna.

«Io non voglio fare la morale a nessuno. Ma voglio pensare che i buoni possano trionfare. In realtà sono contro la morale corrente, incarnata in Irlanda la Chiesa cattolica che è sempre stata guardiana di

certi comportamenti. Chi era contrario a questo era criticato. L'Irlanda si è sempre considerata un'isola felice, rurale, lontana dall'Europa, dall'America. Io scrivevo di una parte del paese che non era mai stata decisa».

In questo senso credo che i miei siano libri politici il carattere irlandese che rappresentavo era fuori dal canone conosciuto. Ero iscritto al partito socialista. Non avrei potuto essere quello che sono se fossi stato ancora con loro. I miei ex compagni mi hanno biasimato quando, nella serie tv ho raccontato dei

professori che picchiavano i bambini».

Per l'Irlanda di oggi, un paese aperto all'influenza di molte culture, provenienti dall'Europa e dall'America - «noi non possiamo essere invasi dalla cultura americana, ci appartiene, non ci potranno mai colonizzare» - Doyle vede un grande futuro. «In Europa ci sono stati duecento anni di cambiamenti, da noi tutto si è concentrato in pochi anni. Il tempo di una generazione, la mia. Oggi questo è un luogo di grandi cambiamenti ma dove sopravvivono anche tradizioni forte-

mente radicate. Un posto strano e ridicolo, di enormi problemi, di trionfo su questi problemi. Ma non me ne andrei mai».

Tra i suoi maestri, cita l'americano John Irving, autore de Il mondo secondo Garp. «Una volta la letteratura straniera era bandita. Oggi nessuno scrittore può dire di non essere stato influenzato dagli americani». E poi, su tutti, Edna O'Brien. «Quando lessi per la prima volta i racconti de «Il terzo, poliziotto» ho capito che si poteva usare il linguaggio che si parlava per fare letteratura. Scrivere mi sembrò facile, da allora. Cominciai col raccontare storie col linguaggio mio, dei ragazzi miei amici ne I Commitments, poi sono andato sempre più sul difficile».

La sua missione impossibile oggi è il prossimo libro. «È la storia di un uomo vecchissimo, 95 anni che ha partecipato ai più grossi avvenimenti della storia del suo paese. Devo trovare la sua voce». Mentre lo scrive, oggi fa anche altre cose. Sceglie di fare per la tv, una dal romanzo di Liam Flaherty, «Famen», sulla carestia irlandese di 150 anni fa. «Il romanzo potrei finirlo tra vent'anni oppure mai. Dipende da dove mi porterà, invecchiando, il mio orecchio».

Antonella Fiori

In mostra

Miniature indiane Un mondo lontano

Nella splendida sede di Castelvecchio, uno spaccato di un'arte tanto lontana quanto straordinaria, frutto di una cultura figurativa nella sua fase di massimo splendore: una mostra, che comprende ottantadue miniature e dipinti indiani, datati tra il XVI e il XIX secolo, della raccolta di sir Howard Hodgkin, raffinato collezionista e pittore. Verona ricorda così il cinquantenario anniversario dell'indipendenza dell'India, costata lacrime e sangue, guidata da uno dei personaggi più carismatici e affascinanti di tutti i tempi, il mahatma Gandhi. Sono opere, che vengono esposte per la prima volta in Italia, a chiusura di un percorso con tappe a Londra, Washington, Zurigo, Oxford. L'esposizione, nata dalla collaborazione tra il Museo di Castelvecchio e la Venetian Academy of Indian Studies di Venezia, promossa dal Comune, è la più completa mai organizzata. Va vista, tuttavia, tenendo conto delle osservazioni del proprietario, che ricorda che i dipinti della sua collezione «sono stati scelti per la loro bellezza perché provocarono in me forti emozioni, non in virtù del loro valore scientifico». Un concetto, ribadito, in un saggio del catalogo della Electa, dallo studioso Andrew Topsfield.

Conviene, quindi, lasciarsi trascinare dai seducenti accenti cromatici e dall'eleganza della linea, godendo appieno della bellezza di questi esemplari, il cui segno, anche quando si tratta di grandi formati, è sempre tipico del miniaturista. Gian Giuseppe Filippi, curatore della mostra e del catalogo, avverte che la pittura indiana può essere divisa in due generi diversi per tecnica e per epoca, dipinti murali e miniature: «Il dipinto murale si trova nelle più antiche grotte di Ajanta e scompare dalla scena nel XVI secolo, proprio quando si assiste al grande sviluppo della miniatura nel



India, miniature e dipinti

Museo di Castelvecchio
Verona
fino al 3 agosto
chiuso il lunedì
lire 10.000

«Il nord dell'India». La decorazione, naturalmente, non scompare del tutto. Sulle pareti dei palazzi e dei castelli si assiste alla trasposizione su muro del dipinto miniato. Le miniature più antiche risalgono all'inizio del Mille e si tratta di illustrazioni di codici buddhisti prodotti nel Bihar e nel Bengala. Fino a metà circa del Trecento testi e illustrazioni venivano compiuti su foglio di palma. Poi, anche in India, cominciò a diffondersi l'uso della carta, che rivoluzionò la tecnica del dipinto. I colori continuarono ad essere confezionati negli stessi studi degli artisti: il blu dalla polverizzazione dei lapislazzuli, il rosso carminio dalla triturazione dei corpi rinsecchiti dei tarli del legno. I colori, fra l'altro, venivano impiegati anche per mettere a fuoco i diversi stati psicologici. Un incarnato rosso o un cielo rosso di sfondo, per esempio, indicavano il senso dell'ardore. Fra l'altro, nel periodo chiamato «Ritkala», corrispondente al XVII e XVIII secolo, vengono elaborati, in India, ulteriori arricchimenti della filosofia dei sentimenti. Addirittura si concepiscono anche dei «figli» di questi sentimenti, arrivando a contare ben 34.848 stati emotivi diversi, né uno più né uno meno. Pressoché tutti i pezzi della collezione sono dipinti con la tecnica dell'acquerello opaco su carta. Raffinatissime le immagini, impreziosite, avvolte, dall'aggiunta di foglied'oro.

La mostra è suddivisa in sette sezioni: Episodi tratti dall'epica, Scene di corte, Ritratti, Elefanti, Fiori e uccelli, La caccia, Ragamala. Raffiguratissimo nei più diversi atteggiamenti, l'elefante, l'animale più amato.

Miniati, fra gli altri, anche i preziosi codici delle due maggiori epiche della cultura indiana: il «Mahabharata», il poema che canta la guerra fratricida tra Kaurava e Pandava, e il «Ramayana», la storia delle imprese di Rama. Epopee da noi sconosciute, ma che in India, hanno la popolarità dell'Iliade dell'Odissea.

Ibio Paolucci

Verso la Biennale

Londinese, 34 anni, esporrà al padiglione inglese i suoi straordinari «calchi»

Rachel Whiteread, l'artista che scolpisce l'aria

Con cera, gesso e resine insegue le tracce umane, riproducendo il «vuoto» sottostante a oggetti d'uso domestico: tavoli, sedie, letti.

Rispetto al padiglione tedesco e a quello francese che lo fiancheggiano, il padiglione inglese ai Giardini di Castello di Venezia non ha una grande sala: è composto da più ambienti, sembra una casa. E appare per questo adattissimo ad ospitare le opere di Rachel Whiteread, una delle presenze più significative della Biennale internazionale d'arte che si aprirà il 15 giugno. La trentaquattrenne scultrice londinese esporrà a Venezia un'antologia del suo lavoro e realizzerà alcune nuove opere per questa mostra.

Dicevamo della casa: sin da quando alla fine degli anni Ottanta ha iniziato la sua attività espositiva, Whiteread ha fatto dello spazio abitativo la forma e la sostanza del suo lavoro.

Con la gomma, oppure con cera, resine, gesso o altro ancora, ha realizzato i calchi dello spazio interno di un armadio (come in «Closet» del 1988), oppure di quello sottostante il lavandino, la vasca da bagno, il tavolo con le sedie, il letto, o il calco

dei pavimenti sino a quello della stanza intera («Ghost» del 1990 o «Room» del 1993). Come scrive Rosalind Kraus (nel catalogo della personale tenutasi in gennaio presso la Tate Gallery di Liverpool), Whiteread è partita dal calco in gesso dello spazio sottostante la sedia realizzata nel 1965 da Bruce Nauman, ma ha sempre reso immediatamente riconoscibile l'oggetto di cui la scultura è calco.

Questa facilitata identificazione avviene in particolare nei molti «letti» che Whiteread ha realizzato in questi dieci anni, come in quello del '93 esposto nella mostra parigina «L'empreinte» del Centre Pompidou. Lo spazio che divide il materasso dal pavimento è infatti alto quasi quanto il materasso stesso, così che il calco sembra identico al suo modello (sono i quattro buchi delle gambe del letto a dirci che si tratta di un'impronta). Whiteread, insomma, dà corpo all'aria, solidifica l'impalpabile, rende concreto uno spazio che forma non ha se non quella



degli oggetti che lo sovrastano e circondano. Non è uno spazio incontaminato. Ma è spazio vissuto dalle persone che lo hanno abitato. Ha scritto Fiona Bradley (nel catalogo della mostra di Liverpool) che il referente della Whiteread è infatti l'essere umano, rivisitato attraverso gli oggetti che ha toccato; e Whiteread col calco ne rileva, e rivela, le impronte sui muri o i passi che hanno segnato il parquet.

Gli spazi sui quali Whiteread fa luce sono anche luoghi di memorie infantili: dentro l'armadio, sotto il tavolo o sotto il letto i bambini si nascondono per creare le loro case. Tuttavia, i critici chiesi sono occupati del suo lavoro hanno soprattutto evidenziato il significato di morte di questi calchi. Whiteread, infatti, ha rilevato le impronte dello spazio sottostante il tavolo da pranzo (il cibo, la vita) ma anche di quello del tavolo di dissezione dell'obitorio (evocando anche, in chi guarda, la secolare tradizione artistica degli studi anatomici). E anche i calchi

«del sonno» sono spesso fatti su materassi che l'artista vede nelle discariche urbane. Questi suoi «letti», ossia la loro impronta, ricordano in qualche modo i sudici giacigli, le disfatte alcove americane, sui quali si sofferma l'occhio fotografico di Nan Goldin.

Lo spazio intimo, interno e vissuto della casa di Whiteread diventa, da impronta in gesso, del monumento monumentale. Nel 1993 l'artista ha realizzato a Londra l'opera «House», una palazzina di 3 piani, in seguito distrutta, composta dai calchi assemblati delle pareti di un appartamento. È rimasto invece solo un plastico in gesso, del monumento in ricordo degli ebrei vittime dell'Olocausto che si sarebbe dovuto erigere a Vienna, e che prevedeva l'unione di quattro calchi delle pareti di una libreria: con gli scaffali carichi di libri, storia e terribili memorie.

Carlo Alberto Bucci